

Rapporto sull'Economia Bergamasca 1997-1998

Sommario

Le esportazioni risentono della crisi asiatica, la produzione e gli investimenti non riprendono, tiene ancora il mercato del lavoro

Dopo un inizio d'anno più vivace, la produzione industriale bergamasca ha assunto nel secondo e terzo trimestre del 1998 un andamento sostanzialmente stazionario (+ 0,8 per cento).

Questo andamento, che interessa tanto tra le imprese industriali quanto quelle artigiane, si spiega, da un lato, con lo scarso impatto degli incentivi per la rottamazione delle auto sull'industria locale in termini di produzione e investimenti. A differenza da altre aree del paese, tale impatto è stato sin dall'inizio irrilevante sull'industria meccanica locale (per sua natura merceologica poco sensibile al ciclo dell'auto), mentre nei settori della gomma, della plastica, tessile e della chimica, dopo una manifestazione iniziale, si è andato esaurendo nel corso del 1998.

D'altra parte, la forte propensione di Bergamo all'esportazione (che costituisce localmente il 40 per cento del Pil allorchè la media nazionale è del 20 per cento) ha reso la provincia particolarmente vulnerabile ai contraccolpi della crisi asiatica. L'export verso l'Asia è calato nel primo semestre dell'anno del 42 per cento in valore rispetto a un anno prima, facendo scendere la quota dell'export verso i paesi asiatici dall'11 al 6 per cento; assai colpite dalla crisi asiatica sono risultate sia l'industria meccanica (in particolare le macchine per l'agroindustria) che quella siderurgica.

Complessivamente, nel 1997 e nella prima parte del 1998 le esportazioni della provincia sono cresciute meno della media italiana e lombarda. Tutto ciò non ha tolto a Bergamo il quarto posto nella classifica delle provincie esportatrici italiane, confermato da un saldo positivo, anche se in calo, di 3 mila miliardi nel primo semestre del 1998 sui 19 mila del paese.

In definitiva, Bergamo risente come il resto dell'industria nazionale della debolezza della domanda, in particolare di quella estera, che accresce il livello delle scorte di prodotti finiti deprimendo la produzione e inibendo l'avvio di un nuovo ciclo di investimenti nonostante il forte ribasso dei tassi di interesse.

Le aspettative ancora ottimiste degli imprenditori, in un contesto ormai stabilmente contrassegnato da forti elementi di moderazione salariale e di elasticità normativa nel mercato del lavoro, hanno peraltro dato luogo ad una sostanziale tenuta dell'occupazione sia industriale che artigiana nei primi tre trimestri del 1998. Il saldo cumulato netto degli avvii al lavoro tra gennaio 1997 e settembre 1998 è risultato infatti positivo per oltre 10 mila unità; nei primi mesi del 1998 i servizi hanno assorbito 3500 persone e l'industria 1600, molti di più rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente.

Per il 1999, le previsioni degli imprenditori bergamaschi sull'occupazione (+ 2,6 per cento; per l'industria + 2,2, per i servizi + 3,4) erano, al momento della rilevazione (il primo semestre del 1998) più ottimiste di quelle lombarde (+ 1,3) e nazionali (+2,4); come di consueto, il contributo positivo viene essenzialmente dalle piccole imprese.

Non si può purtroppo escludere che, di fronte all'andamento sostanzialmente stagnante della domanda, della produzione e degli investimenti, gli imprenditori vengano presto indotti, se già non lo sono stati, a rivedere al ribasso le loro previsioni anche in termini di occupazione.

Una mappatura delle imprese innovative bergamasche

La capacità innovativa delle imprese è decisiva per la competitività di lungo periodo di un'area geografica. E' quindi sembrato utile ricostruire una mappa delle imprese innovative che operano in provincia di Bergamo, considerando tali le imprese che realizzano un "salto" tecnologico (di prodotto o di processo) rispetto al loro stato precedente. Non ci si è quindi limitati alle imprese che operano sulla frontiera tecnologica (la cui innovazione è essenzialmente frutto dell'attività di R&S) e/o a quelle che operano in settori ad alta tecnologia: anche le imprese *follower* contribuiscono alla competitività di un'area realizzando aumenti di produttività e rendendo l'ambiente propizio al mutamento tecnologico. Si sono utilizzati vari indicatori (brevetti depositati all'Ufficio Europeo di Monaco, partecipazione a programmi comunitari di ricerca, utilizzo di leggi di aiuto all'innovazione, certificazione, analisi delle importazioni ed esportazioni per contenuto merceologico e destinazione), ciascuno dei quali è in sé limitato ma che risultano sufficientemente espressivi se utilizzati in modo congiunto.

Bergamo si è rivelata una provincia vivacemente innovativa, soprattutto, e non casualmente, nei settori in cui mostra una specializzazione produttiva e nel commercio estero (macchinari per l'agricoltura e per l'industria, in particolare nel comparto meccanotessile; prodotti in metallo; gomma e plastica). E' ugualmente interessante che l'attività innovativa coinvolga anche imprese di piccole dimensioni: vuol dire che l'innovazione non è legata solo a grandi imprese che potrebbero un giorno localizzare altrove queste proprie attività "pregiate", ma che ha attecchito diffusamente nella provincia.

La specializzazione innovativa bergamasca, stabilmente concentrata in settori "maturi", si rivela così complementare, e non in diretta competizione, rispetto a quella dell'area milanese. Questa specializzazione innovativa di Bergamo è certamente un fatto positivo ma dà anche qualche motivo di timore per il futuro. L'innovazione nei settori maturi rafforza infatti di certo le imprese che vi operano, ma non contribuisce che debolmente alla crescita di lungo periodo del reddito e dell'occupazione. Individuare e sostenere l'attività innovativa in tutti i settori, e in particolare nelle "nicchie di innovazione" intraviste in alcune produzioni "nuove" è quindi un compito urgente a cui la politica economica locale ha da tempo iniziato a fare fronte con la creazione di Servitec e del polo tecnologico di Dalmine, e di cui vanno curate la diffusione e l'efficacia.

L'agricoltura bergamasca tra crisi e nuovi assetti

Nel 1997 la produzione lorda vendibile dell'agricoltura bergamasca è diminuita del 4 per cento in valore (meno 2,7 in Lombardia), interrompendo una lunga serie di anni di crescita.

Questo esito è stato determinato dalla contestuale riduzione dei prezzi e, in misura più consistente, delle quantità prodotte in ambedue i principali comparti, quello delle coltivazioni e quello zootecnico.

La riduzione dei consumi intermedi (dovuta essenzialmente alla riduzione delle quantità, e solo in misura minore dei prezzi, e che ha quindi provocato un peggioramento delle ragioni di scambio agricole) è risultata percentualmente inferiore a quella della produzione, e se il valore aggiunto al costo dei fattori è rimasto sostanzialmente immutato lo si deve ai contributi versati dall'Unione Europea a titolo di compensazione dei redditi.

Gli investimenti sono cresciuti ma soprattutto nell'acquisizione di immobili rimanendo costanti quelli in macchinari; a finanziarli hanno concorso sia il credito (speciale e ordinario) che l'esistenza di un consorzio per la garanzia dei debiti; l'azione di controllo bancario sulla qualità degli affidamenti è stata particolarmente efficace, come è dimostrato dall'incidenza assai modesta delle sofferenze (sotto questo aspetto Bergamo si discosta dal resto della regione).

In alcuni importanti comparti (la zootecnia, e in particolare nella produzione di latte) il recupero di condizioni di economicità della produzione è ostacolato dalla frammentazione del tessuto produttivo e dalle concrete modalità di attuazione delle politiche pubbliche, che non orientano la produzione ad adattarsi ad una tendenziale riduzione dei prezzi.

L'intervento pubblico, sempre più ispirato ai criteri indicati dall'Unione Europea, appare essenzialmente concentrato sulla gestione delle politiche di compensazione dei redditi e sul sostegno alla fornitura di servizi

alle imprese mentre è tuttora scarsamente capace di incidere sui nodi strutturali del settore. L'attenzione dei *policymakers* si concentra oggi essenzialmente: sui temi della sanità animale e del prodotto e del trattamento dei reflui nella zootecnia; sul sistema di bonifica e irrigazione del terreno agricolo; sul miglioramento dei servizi agronomici e gestionali, e sulla diffusione delle biotecnologie.

Nel contesto attuale, contrassegnato dal permanere di ampi margini di incertezza amministrativa e gestionale, si moltiplicano importanti iniziative di riorganizzazione delle attività di servizio da parte delle organizzazioni professionali e degli enti associativi. Le sinergie tra queste ultime e le amministrazioni pubbliche prefigurano un nuovo possibile modo di essere delle politiche di settore, e incontrano un banco di prova importante e urgente nell'aiuto alle imprese per un migliore utilizzo quantitativo e qualitativo dei fondi resi disponibili dall'Unione Europea.

Le risorse umane nelle piccole e medie imprese

Nelle scorse edizioni di questo Rapporto, è stato spesso sottolineato come la domanda di lavoro da parte delle imprese bergamasche (in particolare quelle di piccola dimensione), si sia orientata prevalentemente verso manodopera con bassi livelli di istruzione. Ciò di cui le imprese hanno segnalato spesso la carenza non erano lavoratori istruiti, ma alcune figure professionali "strategiche" per determinate lavorazioni, in possesso cioè di una serie di competenze e abilità che si acquisiscono col tempo e che, proprio per questo, difficilmente si possono trasferire ad altri attraverso corsi di formazione.

D'altra parte, la popolazione in età lavorativa che smette di investire in istruzione dopo la scuola dell'obbligo è sempre stata relativamente più numerosa a Bergamo che nel resto della Lombardia e nell'intero paese. Nella provincia, in altre parole, come in molta parte dell'Italia industriale, il lavoro ha tradizionalmente "spiazzato" l'istruzione.

Negli ultimi anni, i giovani bergamaschi hanno scelto più che nel passato di proseguire gli studi dopo l'obbligo. Le imprese bergamasche utilizzeranno questo maggiore investimento in istruzione? Più in generale, le imprese, in particolare piccole e medie, avranno bisogno di più risorse umane qualificate che in passato? Qualche prima, anche se non esaustiva risposta a questa domanda è stata cercata esaminando il contenuto delle prestazioni lavorative degli addetti diretti alla produzione (escludendo cioè gli impiegati) in un gruppo di piccole e medie imprese, tutte con un'accentuata propensione ad esportare e appartenenti ai settori della specializzazione bergamasca in cui l'occupazione ha mostrato negli anni scorsi le più forti variazioni (in aumento: gomma e plastica, chimica, meccanica; in diminuzione: tessile, abbigliamento). Ciò che succede in questi settori sarà insomma di notevole importanza per l'intero sviluppo economico della provincia.

Dall'esame sono emersi risultati interessanti, anche se non inaspettati. Se le imprese giocano la carta della competizione di prezzo in prodotti standardizzati a basso valore aggiunto, è un po' inevitabile che gli addetti vengano confinati ad un ruolo passivo di "alimentatori" delle macchine. Ma questa strada non porta lontano.

Quando invece le imprese accettano la sfida della qualità, della differenziazione del prodotto e del miglioramento del servizio offerto alla clientela come terreni su cui accrescere la capacità di generare valore aggiunto, allora l'intera organizzazione aziendale dovrà essere rivista. A chi lavora verranno ora richiesti un maggiore investimento in sé stesso e una maggiore creatività, le politiche di reclutamento saranno più attente al livello di istruzione della manodopera, le imprese investiranno più convintamente nella formazione del proprio personale produttivo. Quest'ultimo, d'altra parte, sentirà meno il peso dell'incertezza individuale sul futuro se percepisce che lo sforzo necessario ad adattarsi ai cambiamenti si inquadra in una strategia aziendale di cui la crescita professionale dei lavoratori e la loro valorizzazione (anche attraverso riconoscimenti salariali) costituisce un aspetto essenziale.

Per rinsaldare le basi della propria competitività futura, Bergamo deve rimuovere i vincoli che ostacolano tuttora il diffondersi delle nuove strategie aziendali, che sono insiti sia nei limiti della cultura imprenditoriale che nella difficoltà a finanziare la crescita che ancora nelle politiche pubbliche per la formazione e di sostegno alla diffusione delle innovazioni sia tecnologiche che organizzative.

Le imprese cooperative a Bergamo: un'indagine sul campo

La cooperazione occupa a Bergamo circa 10 mila addetti, pari al 2,3 per cento dei posti di lavoro esistenti; essa impiega inoltre 1700 volontari e conta circa 63 mila soci: sono questi i risultati quantitativi fondamentali di un'impegnativa e rigorosa indagine sul campo svolta con l'aiuto delle organizzazioni cooperative.

Oltre alla tradizionale presenza nei settori dell'agricoltura (in particolare nel lattiero-caseario) e del credito (le banche aventi la forma giuridica di cooperative contano oltre 3 mila addetti), la cooperazione bergamasca ha i suoi settori di specializzazione nella sanità (servizi ospedalieri, studi medici, ambulanze, servizi paramedici, ecc.), in servizi di assistenza (domiciliare e non), in servizi veterinari, nell'istruzione (primaria e secondaria e per gli adulti), in servizi alla persona e alla collettività (ad esempio in campo ambientale), e, più di recente, in servizi alle imprese (soprattutto, ma non solo, trasporti e pulizia).

Le cooperative hanno i loro punti di forza nella attitudine a collaborare tra di loro e nell'elevata capacità di dialogo coll'ambiente esterno (in particolare, con le amministrazioni pubbliche e con altre imprese *non profit*). Tra i loro punti di debolezza, il rapporto col sistema creditizio, assai cauto nei confronti di imprese poco capitalizzate e il cui asset principale è nella qualità delle proprie forze di lavoro.

Negli ultimi anni, le cooperative che forniscono servizi alle persone hanno mostrato una fortissima capacità di creare posti di lavoro, assai superiore a quella media dell'economia provinciale, dovuta sia alle leggi che incoraggiano la cooperazione sociale che alle opportunità che la cooperazione offre a chi desidera lavorare con formule contrattuali atipiche (part time, tempo determinato).

L'espansione di queste cooperative è stata resa possibile dall'affermazione di un nuovo modello di erogazione dei servizi da parte delle amministrazioni pubbliche nei settori del welfare, e in particolare nell'assistenza e nella sanità, dove la fornitura in economia all'interno delle amministrazioni stesse viene sempre più sostituita dal *contracting out* per mezzo di convenzioni con imprese cooperative.

Proprio qui la cooperazione segnala un grave elemento di incertezza per il futuro, nella prassi delle amministrazioni di fare leva in modo pressoché esclusivo, nell'affidamento di queste convenzioni tramite gara, sulla competizione di prezzo tra gli offerenti, inducendo un progressivo scadimento della qualità del servizio proprio là dove essa, attraverso la selezione di personale motivato e qualificato e l'investimento nella sua formazione e riqualificazione, dovrebbe essere posta in primo piano.